

## Il Termidoro del processo a Salvini

di **ARTURO DIACONALE**

**L**a maggioranza giallorossa teme come la peste il risultato del voto amministrativo in Emilia Romagna ed in Calabria. E per evitare che Matteo Salvini potesse sfruttare a proprio vantaggio la decisione di mandarlo sotto processo per il caso della nave Gregoretti alla vigilia del 26 gennaio, ha deciso di disertare la riunione della Giusta per le immunità parlamentari del Senato offrendo al leader leghista l'occasione per ottenere il risultato propagandistico che avrebbe voluto evitare.

Il gioco delle parti effettuato dalla Lega e dal Pd e dal M5S è stato sicuramente surreale. Ma gli aspetti più singolari della vicenda non sono rappresentati dalla scelta dei leghisti di mettersi nei panni degli avversari e votare per il processo al proprio leader e da quella di grillini e democratici di rinviare a dopo il voto nelle regionali l'intento di mandare a processo Salvini con la speranza di eliminarlo per via giudiziaria.

Il primo aspetto è sicuramente quello contingente della paura di Conte, Pd e M5S per le imminenti elezioni. Una paura che lascia trasparire la sensazione che per l'attuale coalizione governativa la partita sia persa prima ancora di essere giocata e che il previsto risultato negativo in Emilia-Romagna ed in Calabria sia destinato a provocare una valanga capace di sconvolgere completamente l'attuale quadro politico nazionale.

Questo autentico terrore, fondato sulla consapevolezza che perdere in Emilia per il Partito Democratico sarebbe sconvolgente e che il movimento grillino uscirà in ogni caso a pezzi dalla tornata elettorale, è talmente potente da impedire ai vari Zingaretti e Di Maio di comprendere come la decisione di Salvini di puntare al processo per la Gregoretti prepari una partita politica addirittura più importante di quella delle prossime elezioni regionali. Il leader leghista sembra essersi convinto che sia arrivato il momento di lanciare una sfida decisiva al giustizialismo manettaro che ha dominato il paese dalla metà degli anni '90 ad oggi sfruttando la questione dell'immigrazione per chiamare l'intera opinione pubblica italiana a stabilire se la definizione della politica nazionale spetti ai rappresentanti del popolo scelti democraticamente dal corpo elettorale o se debba essere sempre e comunque delegata a pezzi politicizzati o corporativi della magistratura.

Ogni rivoluzione giacobina trova, presto o tardi, il suo Termidoro. Il futuro processo a Salvini può diventarlo!

# La grande paura di Conte per le regionali

**Il Presidente del Consiglio si dice certo che il voto amministrativo non farà cadere il suo governo ma le sue parole servono solo a nascondere il timore di assistere alla sconfitta del Pd ed alla dissoluzione del M5S destinate a far saltare la maggioranza**



## Le canzonette ed i coltelli al curaro di Sanremo

di ORSO DI PIETRA

**C**ronache di un disastro annunciato? Quali? Quelle che stanno precedendo la data del 26 gennaio e che sembrano preludere ad un cataclisma per il Partito Democratico ed il Movimento Cinque Stelle in Emilia-Romagna ed in Calabria? Niente affatto! Le cronache in questione sono quelle che stanno precedendo il Festival di Sanremo. Con Nicola Zingaretti, Anzaldi e la Lombardi che contestano la scelta di invitare a cantare Junior Cally colpevole di aver dedicato tre anni orsono una canzone ad un femmicidio. Con gli esponenti del centrodestra che non hanno digerito la decisione di invitare Rula Jebreal e con le defezioni di Salmo e di Monica Bellucci.

In passato le polemiche che precedevano il Festival accendevano l'interesse del pubblico. Oggi hanno assunto un altro significato. E fanno temere che l'edizione del 2020 del Festival possa tradursi in un flop devastante non tanto per Amadeus e la sua corte celeste quanto per l'intera struttura di vertice della Rai trasformata da specchio della politica a terreno di regolamento di conti della politica stessa.

Insomma, una volta erano solo canzonette. Adesso sono coltelli con la punta al curaro!

## Giuseppe Conte e la foto-profezia di Berlino

di CRISTOFARO SOLA

**T**alvolta una fotografia può dire cose che fiumi di parole non riescono a raccontare. Domenica si è tenuta la tanto attesa conferenza di Berlino sulla Libia. Ne dovremmo parlare ma, per adesso, non c'è molto da dire. In realtà, è stata un mezzo fiasco. È stato approvato un documento che vorrebbe disegnare la road map verso la stabilizzazione del Paese, peccato però che tra le molte firme dell'affollata riunione mancassero le più importanti: quelle dei due leader libici, Fayed al-Sarraj e Khalifa Haftar, che si stanno scannando in una guerra civile senza esclusione di colpi e che neppure dalla confe-

renza sia stato avviato un canale di dialogo diretto tra le fazioni in lotta. D'altro canto, il documento approvato è tanto generico e ambizioso da far fare alle ragazze che si sfidano per il titolo di "Miss Universo" la figura di grandi statistiche. Di appena serio c'è solo l'accordo, accettato dai contendenti, della costituzione di una commissione paritaria che vigili sul rispetto della tregua. Il resto è nella mente di Dio o, se si preferisce, di Allah, essendo i protagonisti tutti di fede islamica. Saranno i fatti a incaricarsi di raccontare la verità. Ma per quelli bisognerà attendere settimane, se non mesi. Se le armi dovessero effettivamente tacere, si potrà asserire che la conferenza di Berlino sia servita a qualcosa. Diversamente, sarà stata l'ennesima inutile passerella per leader che s'incontrano, discutono, si concedono ai fotografi ma non concludono nulla.

Nel frattempo, in attesa di scoprire la sostanza, ci si accontenta di fare le pulci alle forme. Purtroppo, anche su questo terreno all'Italia non ne va dritta una. Stavolta la forma è quella di una photo-opportunità. Come è prassi al termine di un incontro multilaterale i partecipanti si fanno immortalare da uno scatto destinato agli archivi della Storia. Non che valga qualcosa. Tuttavia, studiare la prossemica dei fotografi può spiegare molto del peso specifico in autorevolezza e credibilità di ciascun personaggio. Non è raro che dalle foto possano scaturire incidenti diplomatici. Celebre quello che vide protagonista uno scanzonato Silvio Berlusconi. Era il febbraio 2002, a Caceres in Spagna. Si era appena concluso il summit dei ministri degli Esteri della Ue, a cui Berlusconi partecipava avendone assunto l'interim dopo le dimissioni del titolare del Dicastero degli Esteri, Renato Ruggiero. I ministri vengono chiamati per la photo opportunity. Berlusconi è al centro del gruppo, in seconda fila, in posizione rialzata rispetto ai colleghi schierati in prima fila. Al momento dello scatto, il premier italiano fa il gesto delle corna che sfortunatamente nell'immagine compaiono in prosimità della testa del ministro degli Esteri spagnolo Josep Piqué. Una ragazzata, proprio come le corna e le linguacce dispensate nella foto di classe dell'ultimo giorno di scuola. Ma la politica sa essere noiosa, a volte ridicola ma mai goliardica per cui: apriti cielo! Ci mancò poco che non scoppiasse un grave incidente diplomatico tra l'Italia e la Spagna per quel gesto in fondo innocente, sebbene inopportuno.

Non tutte le foto raccontano mo-

menti gioiosi. Basti ricordare quella della cerimonia della consegna della campanella a Palazzo Chigi tra il premier uscente e quello subentrante. Era il 22 febbraio 2014, protagonisti della photo-opportunità un raggianti Matteo Renzi e un furente Enrico Letta. Erano i giorni dell'"Enrico stai sereno". Il povero Letta era sconvolto e glielo si leggeva in faccia per come fosse stato silurato dal segretario del suo partito. Se avesse potuto, lui pisano, a quel fiorentino senza ritegno né vergogna la campanella gliela avrebbe suonata sulla testa. Le foto ufficiali lo riprendono nell'atto di consegnargliela, praticamente voltato di spalle e pronto a lasciare velocemente il luogo per evitare di doversi dire anche un solo ciao con il sodale traditore.

Oggi, a raccontare una brutta storia è la foto di gruppo della conferenza di Berlino. Tutti i leader convocati si sono messi in posa, con tanto di sorrisi a 32 denti. Di regola, il premier Giuseppe Conte, rappresentante del Paese che ha avuto in passato i maggiori interessi e più voce in capitolo in Libia e che sul terreno mantiene l'unica missione umanitaria di soccorso e assistenza alle popolazioni civili nell'area di Misurata, avrebbe dovuto comparire in prima fila. Invece, non lo si scorge. Bisogna cercarlo con la lente d'ingrandimento per trovarlo, emarginato, all'estremità della seconda fila. Il poveretto ha cercato di farsi posto tra la signora Angela Merkel e quel galantuomo di Emmanuel Macron, ma i suoi "amici" non gli hanno fatto spazio. Al contrario, il premier turco Recep Tayyip Erdogan si è premurato, non senza una punta di sottile ottomana perfidia, d'indicargli la posizione in fondo alla seconda fila.

Si dirà: sarà stato un caso. Niente affatto. Non accade mai che a un consiglio di volpi e di lupi qualcosa possa essere lasciata al fato. L'intenzione dei protagonisti delle domeniche allo "zoo di Berlino" è stata di spingere fuori dall'obiettivo della fotocamera il premier italiano per dare una rappresentazione plastica della volontà di mettere l'Italia ai margini della trattativa libica. Cosa avrebbe potuto fare il povero Giuseppe Conte per evitare una tale umiliazione? Siamo alle solite. Per citare il Manzoni: "Il coraggio, uno, se non ce l'ha, mica se lo può dare". All'avvocato foggiano, trapiantato nella capitale e finito, per un'irripetibile combinazione dei bussolotti della fortuna, a fare il Presidente del Consiglio della Repubblica italiana, non è stato concesso il dono dello spessore dello statista. Troppa gra-

zia. Piuttosto, l'allure è quella del parvenu, del ragazzo di provincia che si è arrampicato sulla scala sociale non senza qualche innocente sotterfugio. Come pretendere che potesse avere uno scatto di dignità se, stando alla sua biografia, è già tanto esserci entrato in quella foto? Un politico di rango non gliela avrebbe fatta passare liscia a quella nidia di serpenti. Si sarebbe limitato a girare i tacchi e ad andarsene perché, parafrasando il mesto Nanni Moretti di "Ecce bombo": "Mi si nota di più se non ci sono per niente". Se l'avesse fatto, se avesse disertato la foto di gruppo, l'avremmo applaudito perché una cosa la gente di destra ha iscritto nel Dna, al contrario delle quinte colonne della sinistra: quando è in gioco l'onore del Paese, non importa di che colore sia la maglia di chi lo rappresenta, si sta tutti dalla stessa parte.

Uno scatto d'orgoglio non avrebbe fatto male al morale della nazione che avrà tutto il tempo del mondo per piangere sul latte versato delle soluzioni sbagliate e delle iniziative mancate quando c'era ancora modo e spazio per risolvere in proprio la guerra per bande dei predoni libici.

**l'Opinione**  
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790  
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS